

10 LIBRI HIPSTER DA REGALARE A NATALE

“Hipster” vuol dire tutto, e vuol dire niente. Può far pensare a una poesia di Ginsberg, a una canzone de I Cani, o a una moda come tante altre, in cui dentro ci sono barbe lunghe e curate, tatuaggi, occhietti tondi, risvoltini, mercatini vintage, cibo bio. A me piace pensare sempre a un saggio di Norman Mailer che avevo letto qualche tempo fa, che dipingeva l’hipster come una sorta di esistenzialista americano, impaurito, fragile, appassionato di jazz, che dà forma alla sua vita attraverso i sentimenti. Come i bambini, diceva Mailer, gli hipster “aspirano alla dolcezza”. È da qui che ho scelto questi dieci libri hipster, perché il Natale possa essere, quest’anno più che mai, un’occasione per essere noi stessi, fragili, dolci, imprevedibili, sinceri. Jonas Hassen Khemiri, *La clausola del padre* (Einaudi) È il romanzo più bello che ho letto quest’anno. C’è una galassia di personaggi senza nome, tipo “un nonno che è anche un papà”, “una sorella che è anche una figlia”, “una ragazza che è anche una mamma”, indimenticabili. In fondo i nomi non servono, basta la vita che si respira in questa storia. Ci sono i punti di vista, le incomprensioni, gli sbagli, c’è il bisogno di amare e di sentirsi amati, anche se in questa storia nessuno ha capito davvero come si fa. Allora un lettore che è anche uno che sorride quando si accorge di come possa essere bello il mondo visto da un bambino, e anche da un adulto, sì, con i sensi di colpa, che vorrebbe essere ancora un bambino, non dovrebbe perdersi questo romanzo. Michal Rusinek, *Nulla di ordinario*. Su Wislawa Szymborska (Adelphi) Ogni anno, quando arriva il mio compleanno, mi chiedo: “Come distinguere il tutto dal vuoto?”. Tutte quelle volte che non riesco a dormire, penso che in fondo “nessuno sta bene alle quattro del mattino”. E sì, qualcuno penserebbe che il mio è un problema comune, confondo quello che vivo con quello che ho letto, affido il mio quotidiano a una poesia di Wislawa Szymborska. Per questo motivo, e non solo, a pensarci bene, il libro di Rusinek è imperdibile. Una biografia? No, non direi. Un ritratto? Chi lo sa. Com’era la Szymborska, quando non scriveva poesie? Forse è una domanda sbagliata. Comunque amava Woody Allen, anche solo per come scrive i dialoghi, il Kentucky Fried Chicken, Vermeer, non metteva mai i libri tutti ammassati uno sopra l’altro, visto che i libri, diceva, “hanno bisogno di aria”, concedeva le interviste solo quando viaggiava, e, come disse nel discorso di premiazione del Nobel nel 1996, apprezzava tanto “due piccole paroline”, due parole “piccole, ma alate”: non so. Da quando è scomparsa, nel 2012, mi sento un po’ come un “gatto in un appartamento vuoto”. Régis Jauffret, *Microfictions* (Edizioni Clichy) Uno scrittore diceva che quando ti capita tra le mani un libro che supera le trecento pagine, converrebbe leggere solo le pagine dispari, che tanto leggendo solo quelle, in un libro così lungo, il senso si capisce comunque. E poi, se ti sono piaciute le pagine dispari, puoi leggere quelle pari, così si raddoppia il piacere narrativo. Fa ridere, sì, ma non può valere per un libro come questo. Cinquecento racconti, lunghi una pagina e mezza, al massimo due, un po’ come *Centuria di Manganelli*, sì, moltiplicato per cinque, però. Non c’è essere umano che non sia patetico, ridicolo, prevedibile, mediocre, meschino, mostruoso e bellissimo. L’infelicità, è più difficile accettarla, che riconoscerla. Un capolavoro che fa male, ecco. Forse il titolo sta per “piccole finzioni”, nel senso che qui, di finzione, ce n’è poca, lo spazio se l’è preso tutto la realtà. Eve Ensler, *Chiedimi scusa* (Il Saggiatore) È più difficile chiedere scusa o chiedere a qualcuno, che ci ha fatto soffrire, di chiederci scusa? Questo romanzo si muove proprio qui, in questo spazio indistinto che ha la forma del silenzio, e somiglia al tempo dell’esitazione per trovare la risposta giusta. Ensler scrive il contrario di una “lettera al padre”, scrive una lettera a se stessa, immaginando che sia suo padre a scriverla. Una lettera di un uomo che non voleva figli, con una madre severa e un padre che lo considerava un fallito, e che adesso si trova in una specie di limbo, afflitto dai

sensi di colpa, per essersi approfittato di sua figlia da quando lei aveva cinque anni, per averne abusato. “Cosa significa chiedere scusa? È un rendersi umili”. Un po’ come perdonare, a pensarci bene. Ulf Stark, Il bambino detective (Iperborea) A Ulf Stark bastano meno di cinquanta pagine per raccontare l’infanzia. Le paure, il bisogno di sentirsi compresi, capiti dai grandi, il coraggio di immaginare un mondo speciale e di riempire le giornate con la fantasia. Qui il piccolo Ulf, alter ego dell’autore, vorrebbe che il fratello e gli amici potessero considerarlo nelle loro scorribande, mentre loro giocano a fare i detective. Solo che lui è ancora troppo piccolo per far parte del loro gruppo. Serve un’idea, una di quelle idee che solo i bambini possono avere. Una storia ideale per ritrovare un po’ di dolcezza, per scoprire, di nuovo, quanto possa essere bello perdere tempo, ogni tanto.

Lezioni di anatomia. Il corpo umano in quindici storie (Minimum Fax) Ora che su Netflix è tornata la serie animata sul corpo umano, ora che Marracash ha pubblicato un disco, Persona, in cima alle classifiche da settimane, in cui ogni canzone corrisponde a una parte del corpo, questi quindici racconti sono l’ideale per riscoprire il luogo più importante della nostra vita, quello dove comincia e finisce tutto.

Come Gogol’ con il naso, Roth con il seno o Pennac con il corpo in generale, qui scopriamo, grazie a Naomi Alderman, tutti i tipi di gioia che l’intestino può offrirci, come il naso possa farci viaggiare nel tempo (A. L. Kennedy), come la vista, in realtà, sia il primo confine che mettiamo tra noi e gli altri.

Un libro che è come una tac, in cui alla fine risulta che non siamo mai stati così bene. Roberto Bolaño, Stella distante, adattamento di Javier Fernández e Fanny Marín, SUR (adattamento dei testi dall’edizione Adelphi di Giulia Zavagna) Un romanzo breve di Bolaño che diventa un graphic novel. Meglio di un libro di storia, di una mostra aperta durante qualche anniversario, in cui tutti vengono invitati a non dimenticare.

Poeti che si improvvisano detective, altri che diventano assassini e celebrano se stessi scrivendo in cielo, due gemelle che scompaiono, il golpe militare del 1973 che fa da spartiacque nelle vite di tutti, non soltanto dei cileni, per sempre. Un capolavoro che arriva all’illustrazione, in bianco e nero, dove la vita, come capita spesso leggendo Bolaño, è letteratura, e viceversa, e la finzione rappresenta l’espedito migliore per aiutare la memoria.

Patrizio Bati, Noi felici pochi (Mondadori) Nell’epoca di Myss Keta, Elena Ferrante, Banksy, in cui anche i papi delle serie tv giocano a nascondere la propria identità, ecco uno scrittore che prende il nome dal protagonista di un romanzo di Ellis (Patrick Bateman di American Psycho) e racconta la Roma pariolina, viziata, kubrickiana, laziale, come pochi altri hanno saputo fare. Un incidente stradale fa da cornice alla storia, dà l’illusione che il tempo possa davvero fermarsi, ma potrebbe rappresentare un via di fuga ideale proprio da un quotidiano che non fa che ripetersi, in cui tutto sembra dovuto e non esistono più desideri.

Le camicie firmate, il circolo canottieri, le prostitute, le trasferte, le vacanze a Cortina, c’è tutto, sì, ma è solo un trucco narrativo per arredare l’abisso. “Ero stato cresciuto nell’idea che veder soddisfatto ogni mio desiderio fosse un diritto”. Kenneth Goldsmith, CTRL+C CTRL+V. Scrittura non creativa (Nero Edizioni) Il titolo è geniale. Sulla quarta di copertina c’è anche un commento di James Franco: “Bello”. Un libro che non si può non avere in casa. Mentre continuano a sbocciare scuole e corsi di scrittura creativa, Goldsmith, che sta sempre un passo avanti agli altri, va in un’altra direzione.

“Il mondo è pieno di testi, più o meno interessanti, non ho voglia di aggiungerne altri”. Dal patchwriting (assemblare “frammenti di parole di altre persone per dare vita a un testo dal tono coerente”) ai situazionisti, un inno non tanto all’imitazione, alla copia, al plagio, ma alla scrittura non creativa. Dall’angoscia all’estasi dell’influenza. Imperdibile. Francesco Bonami, Post. L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità sociale (Feltrinelli) Non esiste una parola come “post”, capace di far pensare al passato e al futuro nello stesso momento. E da qualche tempo, anche al presente.

Dopo Walter Benjamin, arriva Francesco Bonami, che ci racconta il “paleoselfismo”, la “boutique art”, il “social tedio”, insomma

l'epoca in cui l'arte perde se stessa, in cui non può avere più senso se non può essere fotografata insieme alla nostra faccia. Continua

[10 LIBRI HIPSTER DA REGALARE A NATALE]